

MARIA GIOIA TAVONI

All'ultimo piano con Guido Guglielmi

Affetto come pure riconoscenza ho nei confronti di Guido Guglielmi, con il quale ho condiviso lo studio per alcuni anni. Avvenne dopo che un altro caro amico-collega, Mario Saccenti, al quale devo molto per essersi adoperato in mille modi per il mio ritorno a Bologna (aa. 1987-88) e aver voluto che miei saggi aprissero nel 1987 la sua collana per Mucchi Editore, *Il vaglio*, andò fuori ruolo e fu decretato che il nostro studio fosse troppo grande per una persona sola.

Anche se fui obbligata a salire le due rampe di scale per raggiungere l'ultimo piano con i miei già evidenti problemi di deambulazione, una volta conosciuto meglio Guido, non mi costò nulla, come sempre succede quando si fa una cosa con affetto. Cominciai infatti a entrare in maggiore confidenza con Guido e apprezzarlo non solo come studioso, dopo una prima scaramuccia in merito al marito che mi attribuiva. Guido fece una grandissima fatica a capire che mio marito era Aldo Berselli: aveva sempre creduto fosse Edmondo Berselli, facendo inoltre confusione fra i titoli dell'uno e dell'altro. Corrispondeva al suo sentire che potesse essere Edmondo mio marito e non Aldo per problemi di età e, quanto ai rispettivi studi dei due Berselli, ne conosceva bene alcuni di storia contemporanea, ovvero di Aldo, ma conosceva altresì alcuni studi giornalistici e latamente culturali di Edmondo, e non si capacitava che entrambi fossero della Società editrice il Mulino.

«Ma tu abiti a Modena?», mi chiedeva.

Chiarita finalmente la questione, che ebbe lati comici, continuai ad approfondire la sua conoscenza, apprezzandone giorno dopo giorno la gentilezza d'animo strettamente coniugata allo spessore intellettuale profondo.

Mi bastava entrare nel 'nostro' angusto studio, salutarlo, chiacchierare e dargli la sigaretta giornaliera che finiva subito col fare un buco nel maglione regalatogli a volte proprio dalla sottoscritta... per trovare serenità, perfino allegria. Mi raccontava episodi e mi precisava alcuni aspetti della Bologna che non avevo potuto vivere per i miei dieci anni a Faenza e per i successivi quasi altri otto a Pisa. Dapprima molto cauto poi via via in modo sempre più confidenziale, affrontava temi di attualità politica, trovando in me una interlocutrice attenta e quasi sempre concorde.

Mi disse un giorno, quando decisi di aprire il negozio in via Galliera con la speranza di supplire ai dispiaceri dell'accademia, pronta pure ad andarmene – era il 1999 –: «Sebbene non ami perdere le battaglie, ho provato a sostenere la tua candidatura a cattedra, ma non ci sono riuscito».

La nostra amicizia continuò pure a Case d'Arte, la galleria che con due amiche avevamo aperto, e per la quale avevo inoltrato domanda all'università di *part time* per rispettare tutti i crismi dell'ufficialità. Guido ci veniva infatti a trovare spesso e sugli splendidi divani decò originali o su quelli di Zina d'Innella, l'amica *designer* che aveva arredato pure la mia casa, tutti ricoperti di stoffe pregiatissime, lasciava anche su quelle stoffe cadere l'inesorabile cenere della sigaretta, intrattenendoci tuttavia sempre con grande cultura e amabilità.

E nelle mattine in studio, nonostante si fosse esposto e avesse forse sofferto per la battaglia persa nel tentare di soccorrermi, non si arrestò la sua azione affettuosa e positiva nei miei con-

fronti, sostenendo un progetto nato da un articolo del compianto Marco Santoro e con lo stesso Santoro condiviso. E *Soglie* fu il volano che mi permise di cominciare ad elaborare, insieme con Santoro e con i preziosi suggerimenti di Guglielmi, il piano che portò al progetto Cofin (2003-2006), al cui interno facemmo nascere la rivista «Paratesto» (2004), diretta per un tratto anche da me.

Gli studi sul paratesto che hanno inciso molto nel mio cammino – soprattutto nell'explorare gli indici a stampa – sfociati nel volume *Circumnavigare il testo*, furono caldeggiati da Guido. Basti pensare che il felice incontro con Genette e il paratesto editoriale, prima che divenisse operativo il Cofin, mi portò all'adozione della sua traduzione nell'anno accademico 2002-2003, spronata sempre da Guido mentre preparavo il programma.

Nel 2002 la sua amicizia si era palesata, come tutti gli anni, il 31 maggio per il mio compleanno, con il regalo di uno dei suoi libricini verdi Einaudi che alternava a quelli sempre della Einaudi ma nella collana PBE. Mi è caro spesso rileggere la dedica affettuosa all'interno di ciascuno di quei libricini – il primo data 1999 e l'ultimo 2001 –, i cui contenuti sono stati per molto tempo difficili e che solo ora cominciano a chiarirsi.

E quanto ai miei studi sul paratesto, Guido continuò a seguirli con interesse e con la consueta vicinanza mentre navigavo nei meandri delle ricerche sugli indici, proprio in quella fatale estate del 2002 che mi avrebbe vista impegnata a luglio in un convegno internazionale nel quale per la prima volta affrontai il tema.

Il più doloroso ricordo è quello dell'ultima volta che lo vidi. Prima della mia partenza per la vacanza estiva, quando da qualche tempo sapevo che Guido doveva recarsi come *visiting professor* negli Stati Uniti, andammo insieme al Bar

del Teatro come succedeva spesso, e dove mi faceva piacere offrirgli l'aperitivo. Fu lì che mi disse che non sarebbe partito, senza dilungarsi sulle motivazioni della rinuncia a quel viaggio al quale mi era sembrato tenesse tanto. Gli lessi tuttavia in volto la malinconia.

Il 7 agosto, mentre villeggiavo in montagna, mi telefonò Paolo Tinti, al quale Guido era affezionato. Lo considerava infatti ospite sempre gradito nel nostro studio, anche perché Tinti gli permetteva i primi approcci al computer, con esercitazioni anch'esse dai risvolti molto divertenti.

Quel giorno Paolo mi comunicò la sua morte. Ero sulla terrazza della camera da letto e mio marito stava male: poche volte ho pianto tanto.

Termino con commozione questa breve testimonianza, con cui ho unito consapevolmente Guido Guglielmi a Mario Saccenti, evocando il bellissimo titolo di un libro di Rino Avesani che ho avuto il piacere di recensire: entrambi i colleghi li ricorderò infatti sempre «per doverosa memoria».